

Carla Muschio

# SENZA FARE TANTE STORIE



## Uno scambio

Stamattina Giorgio si è svegliato di colpo, perché nel suo sogno doveva scrivere “sole” ma non si ricordava più la forma della lettera “esse”. Giorgio sa scrivere “Giorgio” e anche “Irene”, che è sua sorella, ma non “sole” e nemmeno “sapone”, “sale”, nemmeno “casa”, tutto perché non sa scrivere la lettera “esse”.

La mamma dice: “Alzati, Giorgio, c’è il sole.”

“Sì, ma come si scrive ‘sole?’”

Il gatto ride. Allora Giorgio dice al gatto, che si chiama Picci:

“Vacci tu a scuola invece di ridere.”

Il gatto accetta, ci va, e lascia Giorgio a casa a prendere i topi.

Picci è a scuola. Tutti i bambini vogliono cambiare posto per star seduti vicino a lui.

Chiede la maestra:

“Sei nuovo tu? Come ti chiami?”

Lui si chiama Picci ma risponde: “Giorgio”, perché quella è la scuola di Giorgio.

Oggi si studia l’aritmetica. Tutti ripetono le tabelline ma Picci, che dice di chiamarsi Giorgio, non dice niente perché non le sa.

Ecco che si sente ronzare una mosca: finalmente anche a scuola succede qualcosa di interessante. Picci la segue tutto attento e al momento buono salta nell’aria sopra i banchi: ha preso la mosca. I bambini applaudono. La maestra no.

Il momento più bello è l’intervallo. Per merenda c’è pane col prosciutto.

Com’è bello fare le fusa coi compagni di scuola!

Ma anche per Picci viene un momento imbarazzante. Bisogna scrivere sul quaderno e Picci non sa neanche tenere bene la penna nella zampa. Non sa scrivere nessuna nessuna lettera, neanche la “pi” di Picci. Quando la maestra sta ritirando i dettati, Picci per la paura salta fuori dalla finestra e corre a casa.

Lì c’è Giorgio, anche lui in grande difficoltà. I topi non ne vogliono sapere di farsi acchiappare da lui. E’ tutta la mattina che corre senza combinare niente. Voleva andare a passeggiare sul tetto, ma ha avuto paura. Insomma, si è annoiato.

Per domani vuole fare cambio con Picci, riprendere la cartella e andare a scuola. Lì almeno non c’è da correre a quattro zampe, che è difficile.

Picci accetta il cambio. Lui accetta sempre perché vuole bene a Giorgio. Inoltre, il cambio è vantaggioso per lui. Picci i topi li sa prendere.

Giorgio si è dimenticato di chiedere come si scrive la lettera “esse”.

## Nessuno mi vuole bene

Giorgio piangeva perché l’avevano sgridato. Piangeva così: prima fece un singhiozzo, poi disse:

“Nessuno mi vuole bene!”

E poi riprese a piangere.

Lo consolarono un pochino, poi Giorgio andò a dormire.

La mattina dopo Giorgio andò a scuola. Bisognava scrivere e allora Giorgio prese dalla cartella il suo astuccio. L’astuccio di questo bambino era speciale: di pelle rossa, con i fianchi di pelo di cavallino. Gliel’aveva regalato suo papà, dicendo:

“Non sono sicuro che sia pelo di cavallino. Forse è pelo di asinello.”

Ma Giorgio non aveva pianto perché non aveva capito che era uno scherzo.

Ora, accadde questo: Giorgio aprì la cerniera dell’astuccio e prese la matita. L’astuccio restò aperto. Giorgio stava iniziando a scrivere quando vide che si arrampicava sopra i dentini della cerniera e saltava sul banco un omino alto come un dito, un suo dito, un dito di Giorgio.

Era quindi un omino *veramente* piccolo. Giorgio non aveva mai visto una persona tanto piccola e non sapeva cosa pensare.

Fu l'omino a iniziare il discorso. Disse:

“Ciao, Giorgio.”

E il bambino:

“Ciao.”

Disse l'uomo:

“Devo dirti una cosa. Ieri sera ho sentito. Nessuno ti vuole bene. E' così. Infatti io ti voglio bene, e non sono nessuno.”

“Ma come ti chiami?”

“Niente.”

“Come, la tua mamma ti ha chiamato Niente? Non hai detto che ti chiamavi Nessuno?”

“No, io non sono nessuno, non mi chiamo né Nessuno, né Niente. Siccome non sono nessuno, non ho nemmeno un nome, perché non ho nemmeno una mamma. Io non sono nessuno. Però ti voglio bene.”

Giorgio rise. La maestra lo sgridò perché aveva riso e così Giorgio poté ripetere:

“Nessuno mi vuole bene.”

L'omino gli fece un cenno d'intesa.

## Laura impara a volare

Era venuto il parquettista. Aveva un garzone con sé, un ragazzo che aveva fatto un cenno a Laura e le aveva detto:

“Guarda! So muovere le orecchie.”

E l'aveva fatto davvero. Laura gliel'aveva fatto ripetere. Era proprio un ragazzo che sapeva muovere le orecchie. Laura provò a muovere le orecchie, ma non ci riuscì.

La mamma le disse:

“Laura, Lisa adesso ti accompagna al parco. Dobbiamo dare la vernice ai pavimenti. Poi deve asciugare. Ricordati che se vuoi tornare a casa prima di sera devi imparare a volare, perché sei ci cammini sopra rovine tutto il lavoro. Ciao, tesoro, a stasera.”

Lisa le aveva preso la mano e l'aveva portata all'ascensore senza aspettare che Laura desse un bacio alla mamma.

Laura non era sicura di aver capito bene. Doveva imparare a volare, doveva tornare a casa prima di sera. O non doveva tornare a casa prima di sera? Ma soprattutto, come si impara a volare?”

Intanto erano arrivate al parco. Laura alzò la testa e si mise a cercare chi sapesse volare. Si accorse così che il cielo è pieno di cose che volano. C'erano gli uccelli; c'era una carta di gelato rimasta attaccata a un ramo, che cercava di riprendere a volare; c'era anche un aeroplano, ma quello volava troppo in alto e non si vedeva come faceva. Anche i moscerini volavano, ma li c'era un problema opposto a quello dell'aeroplano: i moscerini erano troppo piccoli, non si vedeva come facevano a volare.

Laura tentò di chiedere a un passero che si era posato per terra non lontano da lei, ma come la bambina si avvicinò il passero volò via senza rispondere.

Laura salì sulla panchina, allargò le braccia e saltò giù.

“Cosa credi, che questo sia volare?” le disse un gatto che lei conosceva, perché era il gatto della padrona del bar del parco. Si chiamava Briciola, per via delle briciole che gli davano da mangiare.

Disse Briciola: “Guarda me, bambina.”

Si accovacciò sulle zampe anteriori, sporse in avanti la testa tenendola ferma. Il sedere era leggermente alzato, le zampe di dietro pronte a scattare. Il gatto aspettò che passasse una

lucertola sui sassolini proprio là dove lui voleva volare. Al momento buono volò, sorprendendo Laura che era rimasta ferma come lui ad aspettare. Fu un attimo. Afferrò la lucertola e se ne andò con lei.

Laura provò ad imitare la posizione del gatto sulla panchina, ma aveva paura a saltare giù. Lisa la chiamò:

“Laura, è sera. E’ ora di andare a casa.”

Per la strada Laura non parlava, pensava a tutti gli animali e a tutte le cose che sanno volare, a differenza di lei, che non aveva imparato.

Suonarono il campanello. Quando la mamma aprì la porta c’era odore di vernice. Lisa se ne andò. La mamma prese in braccio Laura e le disse:

“Guarda che bello il parquet, come è tutto lucente. Vieni, Mario, facciamo volare Laura.”

Il papà prese Laura per i piedi, la mamma la teneva sotto le ascelle. La fecero dondolare nel corridoio sgombro di mobili dove era stata data la vernice nuova, poi la misero giù.

“Allora, Laura, ti piace volare?”

“Sì.”

## Come Daniele non andò a scuola

Daniele abitava in una città dove molti luoghi avevano nomi di stagioni. Lui conosceva bene il Palazzo d’Inverno e il Giardino d’Estate, ma c’erano anche il Palazzo d’Estate e il Giardino d’Inverno. Le stagioni contavano molto in quella città. Ora che Daniele aveva la bicicletta, intendeva scoprire anche il Giardino d’Autunno e il Giardino di Primavera, che dovevano esistere di sicuro.

Da piccolo, Daniele aveva pensato che nel Giardino d’Estate fosse sempre estate e che nel cortile del Palazzo d’Inverno ci fosse sempre la neve. E invece si sbagliava: anche d’inverno il giardino del suo quartiere si chiamava Giardino d’Estate, solo che le statue venivano avvolte nella paglia per non gelare e non si vedevano più fino alla primavera.

Fu proprio al Giardino d’Estate, in un giorno d’inverno, che la mamma e il papà dissero a Daniele:

“Sai che l’anno prossimo a quest’ora sarai a scuola?”

“Perché?”

“Tutti i bambini crescendo vanno a scuola.”

“Io non ci voglio andare. Cosa si impara a scuola?”

“A leggere, scrivere, contare. Poi si imparano la storia, la geografia, la ginnastica e le scienze naturali.”

“E ai giardini quando si va?”

“D’estate o dopo aver fatto i compiti.”

Daniele pensò uno stratagemma per non andare a scuola. Imparò a leggere, scrivere e contare. La nonna lo aiutava di nascosto dagli altri. Un giorno disse alla mamma e al papà:

“Volete vedere che so leggere, scrivere e contare? Mi volete ancora mandare a scuola?”

I genitori di Daniele non finivano di stupirsi tanto Daniele era bravo. Dovettero convincersi a tenerlo a casa da scuola e lasciarlo al parco tutto il giorno.

Però un giorno Daniele si innamorò di una bambina che aveva i pattini e pur di stare in classe con lei ora Daniele a scuola ci va.

## Come Roberto trovò il bosco di Cappuccetto Rosso

A Roberto piaceva la storia di Cappuccetto Rosso più di ogni altra. La conosceva a memoria perché se la faceva sempre raccontare prima di addormentarsi. Anche sua mamma la conosceva a memoria. Era una fortuna, perché Roberto non sapeva leggere.

Roberto era tanto interessato a Cappuccetto Rosso che gli venne voglia di partecipare anche lui alla storia. Il suo piano era questo: convincere Cappuccetto Rosso a non lasciarsi ingannare dal lupo. Alla mamma Cappuccetto Rosso non dava ascolto, ma lui era un bambino. Se fosse stato Roberto a dire che il lupo è cattivo, Cappuccetto Rosso gli avrebbe creduto.

Il piano di Roberto non finiva qui. Dopo aver mandato via il lupo, voleva chiedere a Cappuccetto Rosso di fargli portare il cestino. Con l'altra mano voleva tenere la manina di Cappuccetto Rosso (lui la immaginava così, magrolina) e arrivare a casa della nonna. E lì, che bella merenda!

La difficoltà stava nel trovare il bosco di Cappuccetto Rosso. Per fortuna i suoi genitori avevano l'automobile e a volte portavano Roberto in campagna. Lui, furbo, ogni volta che vedeva un bosco chiedeva:

“E' questo il bosco di Cappuccetto Rosso?”

Ma non era mai quello.

Una volta venne il gran giorno. Roberto aveva la febbre e lo portavano a casa dal mare, viaggiando sull'autostrada. In cima a un colle videro un bosco e Roberto fece la solita domanda:

“E' questo il bosco di Cappuccetto Rosso?”

Il papà rispose di sì.

“E mi ci puoi portare?”

“Va bene.”

Chiese ancora Roberto:

“Mamma, cosa c'è nel cestino di Cappuccetto Rosso?”

“Una ciambella per la nonna.”

“E poi?”

“La focaccia.”

“E poi?”

“La frittata.”

“E poi?”

“Le pesche mature.”

Roberto non chiese altro perché si era addormentato.

Ora vedete come è facile lasciarsi sfuggire le occasioni.

## Le bambine di Saronno

Elisabetta andava a scuola. La sua maestra non era veramente una signora, era una suora. Si vestiva solo di bianco, nella stagione calda, e di nero, quando faceva freddo. Gli altri colori non le piacevano.

Il suo nome era Suor Giuliana. Suor Giuliana si arrabbiava quando una bambina della sua classe faceva un brutto disegno. Per lei erano brutti i disegni con troppi colori. Diceva Suor Giuliana:

“Care bambine! Voi non capite quanto siete fortunate. Io prima della guerra insegnavo a Saronno. Nella scuola faceva freddo e non c'era la luce elettrica. Eppure quelle bambine erano tutte buone e brave! Invece voi...”

Anche Elisabetta voleva essere brava, ma non sapeva come fare. Il destino le venne in aiuto. Una sera ci fu un temporale e andò via la luce. La mamma accese una candela. Elisabetta giocava a dama con suo fratello alla luce della candela, quando le venne da pensare:

“Stasera anch’io non ho la luce elettrica! Proprio come una bambina di Saronno. Allora anch’io sono buona e brava. Forse anche bella. Non ricordo più cosa ha detto Suor Giuliana.”

La mattina dopo a scuola Elisabetta chiese alla maestra:

“Erano belle quelle bambine a Saronno?”

“Sì, - rispose Suor Giuliana – tutte belle.”

“E buone e intelligenti?”

“Sì, sì.”

Da quel giorno Elisabetta seppe che c’è un modo sicuro per essere buoni e belli e intelligenti. Basta spegnere la luce, se è notte. Se è giorno non c’è neanche da fare quello. Basta giocare ad essere nella magnifica città di Saronno.

## Il chinotto con lo sciroppo di ciliegie

Alessandro d’estate andava a vivere dalla nonna in campagna. Lì si stava bene. C’erano le mucche, le capre. La nonna aveva un gatto che si chiamava Cucciolo. Un nome da cane, però era un gatto. Questo faceva ridere Alessandro quando lo raccontava alla mamma: un gatto che si chiamava Cucciolo, come se l’uccellino si fosse chiamato Leone. Anche la mamma rideva per il gatto Cucciolo.

Quando Alessandro aveva sete bevevo l’acqua, che era buona. Certe volte però la nonna gli lasciava bere il chinotto, che era in frigorifero. Gli diceva:

“Bevi piano, è freddo.”

E poi: “Sei stato buono oggi, Alessandro?”

Lui rispondeva sempre:

“Sì, nonna.”

E lei: “Allora se vuoi ti metto lo sciroppo nel chinotto.”

“Sì, sì, nonna.”

E la nonna versava nel chinotto un po’ di sciroppo di ciliegie, che era dolce e aveva il profumo stesso della nonna. Lo faceva lei questo sciroppo, con le ciliegie del suo albero. Si stava bene dalla nonna.

Tutto l’autunno, l’inverno e la primavera Alessandro viveva in città, con i suoi genitori. Anche in città si stava bene, però c’era da andare a scuola, mettere in ordine i giocattoli, lavarsi e pettinarsi, tutte cose noiose. La parte più bella dell’inverno era il Natale, ma tutto considerato Alessandro pensava che la stagione migliore fosse di sicuro l’estate. Un giorno che doveva studiare una lezione difficile di scienze pensò:

“Perché non è estate? Come vorrei vedere la nonna invece di studiare scienze!”

Ma che fare?

Alessandro andò in cucina, prese dal frigorifero la bottiglia del chinotto, ne versò un bicchiere. Nella dispensa (in piedi su una sedia) scovò la bottiglia dello sciroppo. Mise lo sciroppo nel chinotto, assaggiò, ed ecco una grande magia: il tavolo era diventato il tavolo della cucina della nonna, sulla sedia c’era il gatto Cucciolo, davanti a lui la nonna che disse ad Alessandro, come al solito:

“Bevi piano, è freddo.”

Alessandro era emozionato, non capiva niente. Bevevo piano, perché la nonna l’aveva avvertito: il chinotto era freddo. Quando il bicchiere finì e Alessandro lo appoggiò sul tavolo, un nuova magia: attorno a lui c’era ancora la cucina di casa sua, come se nulla fosse successo.

Ma ormai Alessandro conosceva il segreto. Quando aveva nostalgia del caldo e dell’estate e della nonna, aggiungeva un po’ di sciroppo di ciliegie al chinotto e fino all’ultima goccia del bicchiere, anche se fuori pioveva, lui era in campagna, in agosto, con la sua nonna e il gatto Cucciolo.

## I giorni della settimana

Gaudenzio non conosceva i giorni della settimana. Se gli dicevano: la festa sarà giovedì, lui chiedeva:

“Domani?”

A volte l'indomani era davvero giovedì e allora gli rispondevano:

“Sì, domani.”

Altre volte gli dicevano:

“No, giovedì. Domani non è giovedì.”

E lui non riusciva a capire quando mai fosse giovedì. Capitava anche che domani fosse sabato, o domenica, martedì, un sacco di nomi in cui Gaudenzio proprio non si raccapezzava. Cose simili capitavano col passato. Ieri poteva essere chiamato mercoledì, venerdì, qualsiasi cosa.

Ora, Gaudenzio era capace quasi sempre di distinguere il passato dal futuro, le cose da ricordare e le cose da aspettare. Solo alcune lo confondevano, come i giorni della settimana, appunto, e il Natale, che a sua volta cadeva in giorni della settimana diversi. Oh, che gran complicazione. Soprattutto d'estate, veniva da domandarsi: il Natale era già stato o doveva venire?

Così il giovedì.

Ma un giorno la sorte venne in aiuto al nostro Gaudenzio. Lo iscrissero alla piscina, anche se non andava ancora a scuola. Dissero all'iscrizione:

“Il corso è di lunedì, tutti i lunedì alle quattro.”

A Gaudenzio piaceva nuotare, anche se l'acqua era un po' fredda. Così ricordò quel nome: lunedì, perché era il giorno in cui si nuotava.

Chiedeva ogni giorno:

“Domani è lunedì?”

Spesso gli dicevano di no. Allora, per capire quanto c'era da aspettare, si fece furbo. Chiese alla mamma di insegnargli tutti i nomi e l'ordine che avevano nella fila: martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato, domenica e, finalmente, lunedì, poi martedì di nuovo.

Ora che Gaudenzio aveva scoperto una legge del tempo, non c'era modo di fargli saltare la piscina.

## Il rondinino che non voleva viaggiare

Un rondinino era nato sotto la grondaia di una casa che dava su una terrazza. Lì abitavano un bambino e un cane. Il bambino e il cane videro il papà e la mamma rondine arrivare a primavera, riparare il nido, fare le uova. Poi sentirono pigolare il rondinino, lo videro mangiare dal becco dei genitori e lo seguirono attenti quando imparò a volare. Anche il rondinino guardava sempre il cane, che si chiamava Iago, e il bambino, che era Roberto. Erano come suoi amici. Però non si parlavano perché le loro lingue erano diverse.

Quando fu settembre i genitori dissero al rondinino che ormai sapeva volare, era diventato grasso e forte, era ora di partire per il grande viaggio.

“Anche Roberto parte? E anche Iago?” chiese lui.

Rispose la mamma: “No, loro no.”

“Perché?”

“Perché non sanno volare.”

“E i passeri partono? Loro sanno volare.”

“Sì, i passeri sanno volare, ma non partono. Loro stanno sempre qui.”

“E allora – disse il rondinino – perché devo viaggiare solo io? Non è giusto.”

La mamma rondine era saggia, perciò rispose:

“Se non vuoi partire non devi far altro che restare. E' semplice.”

Passarono le settimane. Venne un giorno di grande animazione per tutte le rondini della città. Dovevano andare lontano, fino in Africa, attraverso il mare azzurro. Avrebbero viaggiato in gruppo.

Il rondinino non andò all'adunata delle rondini sul viale alberato. Lui non aveva mai viaggiato, non vedeva che bisogno ce ne fosse.

Sua madre cercò di convincerlo un'ultima volta:

“Cosa farai qui tutto solo? Avrai freddo.”

Ma lui non voleva lasciare il nido, Iago, Roberto, l'orto dove si mangiava tanto bene. Salutò i genitori e rimase lì.

Il padre gli disse nel partire:

“Se cambi idea è facile trovarci: vola sempre verso mezzogiorno incrociando il corso del sole.”

Il rondinino per qualche giorno si divertì senza i genitori. Volava dove voleva, si avvicinava a Iago per farlo abbaiare, andava sempre a letto tardi.

Venne novembre. Un giorno fece molto freddo e l'indomani cadde la brina. Il rondinino non sapeva come scaldarsi, il nido non bastava più. Dovette decidersi a partire, e per di più tutto solo.

Fece un volo di saluto a Iago e Roberto e, seguendo i consigli di suo padre, si diresse a sud.

Era così giovane e forte e così desideroso di ritrovare lo stormo con i suoi genitori che in una settimana li raggiunse. Aveva volato e volato per tutto il mare ed era arrivato in Africa, dove si stava caldi. Anche in Africa c'erano cani, bambini e anche altri animali. Gli piacque.

Quando in Africa si fece troppo caldo il rondinino, ormai grande e intelligente, non esitò a viaggiare. Tornò alla casa di Iago e Roberto e fece il nido con la sua compagna, accanto al nido dei suoi genitori.

## Il viaggio di Lucio

Lucio abitava in un paese piccolo. Quando Lucio compì un anno conosceva tutte le persone del suo cortile. Quando compì tre anni conosceva tutti quelli che abitavano sulla sua via. Quando compì cinque anni gli regalarono una bicicletta rossa a rotelle.

Lucio pensò: “Voglio andare lontano.”

Con la bicicletta pedalò oltre le vie che conosceva già, fino ai confini del paese. Si guardò attorno, mise in tasca un sassolino rosa per ricordo e tornò a casa. Da quel giorno con la sua bicicletta, cui presto tolsero le rotelle, conobbe tutto il paese.

Quando Lucio ebbe dodici anni disse al papà:

“Voglio andare lontano.”

Con il treno andò nella grande città, dove anche le case erano grandi e tutte colorate. Era bellissimo. A sera raccolse un sassolino verde, lo portò a casa e lo mise insieme al sassolino rosa.

Quando Lucio ebbe diciotto anni disse a tutta la famiglia riunita:

“Voglio andare lontano.”

Con la nave andò oltre il mare e rimase lì qualche anno. Tutto era bello e nuovo ed emozionante. Anche le ragazze erano belle e profumate. Lucio ne scelse una e la fece sua sposa, poi volle portarla a casa per farla conoscere ai genitori. Nel giardino della sua sposa raccolse un sassolino bianco e lo mise in tasca.

Quando Lucio arrivò al suo paese tutti lo aspettavano e fecero un banchetto per lui e la sua amata. Lucio andò a cercare la ciotola dove teneva il sassolino rosa e quello verde. Mise lì anche il sassolino bianco e accadde un miracolo: tutti e tre i sassolini si fecero di oro zecchino. Lucio li vendette al mercato e da quel giorno fu sempre ricco.



## Tre bottiglie di olio

Giorgio aveva un carretto di legno trainato da un cavallo. Siccome anche il cavallo era di legno, non ne voleva sapere di correre e tirare il carretto da solo. Doveva essere Giorgio a tirare il cavallo e solo così, in compagnia di Giorgio, il cavallo tirava il carretto e il carretto trasportava le cose. Il carretto era così grande, o forse il bambino dei vicini era così piccolo, che vi entrava e si poteva trasportare di corsa per tutto il corridoio, fermandosi solo un attimo prima di finire nel vetro della porta del bagno. Giorgio non entrava nel carretto perché era ormai troppo grande. Infatti aveva già cinque anni.

Un giorno Giorgio era solo con il suo cavallo. Il bambino dei vicini dormiva a quell'ora, la sua mamma non voleva che lo si andasse a svegliare. Giorgio voleva giocare alla carrozza ma gli mancava il passeggero, così era triste. Il cavallo propose:

“Dai, giochiamo al camioncino delle consegne. Io ero il cavallo e tu eri il ragazzo del droghiere.”

Giorgio accettò.

Andarono in cucina, dove non c'era nessuno. La mamma stava stirando in un'altra stanza. Giorgio aprì lo sportello della dispensa e si mise a riempire il carretto con tutti i cibi da consegnare: spaghetti, pelati, un sacchetto di patatine, biscotti, piselli in scatola e in cima a tutto tre bottiglie di olio toscano. Così il carretto era pieno, il cavallo fiero del suo trasporto. Manovrando pian piano, Giorgio e il cavallo si misero nel corridoio, pronti a correre dai clienti per le consegne. Il più impaziente era l'orso, che aveva ordinato del miele. Via, partirono. Ma ecco che al primo scossone le tre bottiglie di olio rotolarono giù e il pavimento fu pieno di olio e di vetri.

Giorgio si spaventò e si mise a piangere forte. Arrivò la mamma. Prima lo fece spostare in un angolo per ripulire, poi si fece spiegare come fosse accaduto e gli disse:

“Stupidino, come potevi pensare che le bottiglie di olio su in cima non rotolassero giù? Vieni, ti insegno io a caricare i carretti. Torniamo in cucina. Cosa ci devi mettere?”

Giorgio elencava gli ordini e la mamma metteva da parte le cose.

“Il miele per l'orso, caramelle per Lisa (la bambola), il riso per il pagliaccio, le mele per il pinguino...”

“I pinguini mangiano mele?”

“Sì, mele, e salatini anche.”

“Ho capito.”

“Ed ora carichiamo: le cose pesanti più sotto, e con le mele le facciamo star ferme. Vedi, Giorgio? E i salatini sopra. Vai, droghiere, io torno a stirare.”

Da quel giorno Giorgio non sbagliò mai più una consegna.

## La domestica e la selvatica

La cameriera domestica è una persona pulita. Spesso ha un profumo di acqua di Colonia, oppure di acqua e sapone. In tutti i casi profuma di buono. La cameriera domestica ha una crestina di pizzo sulla testa e un grembiolino bianco. Anche quando se li toglie, rimane sempre la domestica. Certe volte infatti porta grembiuli di altri colori, secondo i lavori che deve fare. Più difficile è riconoscere la domestica nel suo giorno libero, perché allora si mette gonne e camicie di tutti i colori e, spesso, il rossetto. Ma i padroni, furbi, la riconoscono anche vestita così: è la loro domestica.

La cameriera domestica vuole che tutto in casa sia pulito e ordinato. Un bambino, se gli piace essere sporco, deve stare alla larga dalla domestica. Lo stesso per le cose di casa: dove arriva lei, tutti devono mettersi in ordine, compresi i padroni.

Quando è notte la domestica dorme in casa, nella sua stanza, in un letto che ha le lenzuola stirate ben bene. Sul comodino, la domestica ha una scatoletta di caramelle piccole che certe volte dà da mangiare al bambino, che si chiama Roberto.

Roberto vuole bene alla sua domestica, però gli piacerebbe avere anche una cameriera selvatica. Lui non ne ha mai viste, ma è un bambino intelligente e la può immaginare.

La cameriera selvatica non vuole mai pettinarsi. Se ne sta tutta scarmigliata e ha degli strappi sui vestiti. Quando si aggira per casa, fa cadere tutte le cose, perché non sa stare attenta. Se rovescia qualcosa, non le va di pulire. Le piace saltare dalle sedie sul tavolo, dal tavolo alle sedie, e mangia con le mani. E' divertente, la cameriera selvatica, fa tutte le cose che vorrebbe fare Roberto. Infatti, ogni volta che combina un pasticcio, gli fa l'occhiolino.

Quando è notte la cameriera selvatica dorme in giardino, su un letto di fiori, così se si sveglia può vedere le stelle.

Roberto dice che ogni cameriera selvatica ha per amico un gatto selvatico, ma non so se è proprio vero.

## Il contrario di forchetta

Masha aveva sei anni ed era una brava sorella. Suo fratello Sasha aveva solo tre anni e sapeva solo la metà di quello che sapeva Masha, anzi, forse anche meno. Così Masha gli spiegava.

“Sai cos'è il contrario di forchetta?”

“No.”

“Te lo dico io? Vuoi?”

“Sì, va bene.”

“Il contrario di forchetta è cucchiaio.”

Sasha fu contento della risposta e ripeté:

“Forchetta. Contrario: cucchiaio.”

“Bravo. E il contrario di rosso?”

“Giallo?”

“No, stupido. Il contrario di rosso è verde.”

Poi fu Sasha a chiedere.

“Masha, il contrario di macchina?”

Masha fu veloce a pensare.

“Bicicletta.”

Sasha rise. Ci prendeva gusto.

“E il contrario di sedia?”

“Tavolo.”

“Il contrario di mela?”

“Uva.”

“No, tu mi scherzi. Il contrario di mela è arancia.”

“No, uva.”

“Allora pesca.”

“Banana.”

“Albicocca.”

Certi contrari sono difficili da indovinare.

## La lettura di Sofia

La nonna di Sofia aveva un gatto e questo gatto si chiamava Primula. Era un gatto trovatello che era capitato un giorno nel suo giardino. La nonna gli aveva dato da mangiare e il gatto era restato, diventando robusto, forte e veloce nella corsa. A vederlo sembrava un gatto come tutti gli altri, ma invece era diverso in una cosa: non si lasciava toccare da nessuno. Se facevi per toccarlo mentre mangiava dalla ciotola, scappava via, anche se era solo a metà del pasto. Se Sofia gli andava vicino mentre lui era sdraiato sul cuscino, subito Primula si alzava e andava da un'altra parte.

Sofia non era contenta perché per lei i gatti erano animali da accarezzare, non solo da guardare. Siccome era una bambina giudiziosa, ogni giorno pensava qualcosa di nuovo per arrivare ad accarezzare il gatto Primula.

Provò a chiamare il suo nome insieme a un verso di richiamo. Provò con le promesse: se vieni qui ti darò un pezzo di carne, ti farò principe dei gatti. Non ottenne niente. Provò a cantare, ma a sentirla cantare, Primula scappava via.

Eppure, a furia di pensare, un bel giorno Sofia ebbe l'idea giusta. Prese un libro che raccontava la storia di un gattino come Primula, si sedette poco lontano da lui, senza cercare di toccarlo, e cominciò a leggerla. Sofia leggeva e guardava il gatto. Il gatto fece le fusa. Sofia riprese la lettura. Si avvicinò a Primula per fargli vedere le figure. Primula rise vedendo il gattino disegnato in quel libro che prendeva un topo. Sofia andò avanti a leggere fino alla fine del libro, poi alzò gli occhi.

Adesso era Primula che voleva un'altra storia. Primula toccò Sofia con la zampina e disse: "Ancora."

Sofia aveva tanti libri. Ne prese uno che parlava di fate. Primula protestò:

"Questo no." E sbuffò dal naso. Allora Sofia lo volle accontentare. Prese un libretto che parlava male dei cani a favore dei gatti. Primula si sdraiò sulla gonna di Sofia e, tra la lettura e le carezze, si addormentò.

Così Sofia e Primula erano diventati amici.

## Quando Giorgio non voleva essere nessun animale

Giorgio era proprio carino, sdraiato sul divano mentre la mamma gli faceva un leggero solletico. La mamma gli disse:

"Micetto mio! Più carino non potresti essere."

Ma Giorgio rispose:

"Non sono un micetto, sono un bambino, sono Giorgio."

La sera arrivò il papà e disse a Giorgio:

"Cucciolo, vieni a darmi un bacio."

Ma Giorgio:

"Non sono un cucciolo, sono un bambino, sono Giorgio."

Il padre ci rimase male.

Il giorno dopo erano ai giardini e Giorgio correva dietro alla palla. La zia lo prese tra le braccia dalla corsa e gli disse:

"Corri come un cerbiatto! E sei tutto sudato."

E sapete cosa rispose Giorgio?

"Non sono un cerbiatto, sono un bambino. Sono Giorgio."

Tutti erano dispiaciuti perché Giorgio era diventato scontroso e non voleva essere nessun animale. Per non farlo arrabbiare nessuno gli diceva: "sbrigati, sei una lumaca", "salti come un ranocchio", "sei bagnato come un pulcino", "strilli come un'aquila" perché conoscevano già la risposta. Avrebbe detto:

“Non sono un’aquila. Sono un bambino. Sono Giorgio.”

E così Giorgio diventava sempre più cattivo, perché tutti avevano paura a parlare con lui.

Un giorno Giorgio era al parco tutto solo. Si sedette di fronte allo stagno a guardare le ochette che camminavano tutte dietro a mamma oca. Una restò indietro per raccogliere un verme. L’oca la sgridò:

“Non restare indietro! Sei proprio un’oca.”

E l’ochetta rispose:

“Non sono un’oca. Sono una gattina. Guarda come sono morbida.”

Tutte le sue sorelle risero. Poi si misero a dire tutte insieme, per fare le spiritose:

“Io sono una rana. Mamma, guarda come salto.”

“Guarda come cammino. Io sono un cucciolo di cane.”

“Mamma, guarda che faccia imbronciata che ho. Io sono un bambino, sono Giorgio.”

E giù tutti a ridere.

Quella sera Giorgio andò a casa e disse ai genitori:

“Io sono il vostro gattino e anche il vostro cucciolo e sono anche un’ochetta perché mi piace fare lo stupido.”

Giorgio rise e anche gli altri risero. Però Giorgio non spiegò a nessuno come aveva fatto a capire tutte queste belle cose.

## Margherita

Monica aveva una sorellina che si chiamava Margherita. Era così piccola che non capiva niente di niente. Non sapeva camminare, non sapeva parlare. Perciò la lasciavano sempre nella carrozzina e quando c’era il sole portavano la carrozzina in giardino.

Però Margherita, come si scoprì, una cosa la sapeva fare meglio degli altri. Sapeva mangiare.

Un giorno Monica era nel giardino di casa e giocava con la sua bambola. Margherita prendeva il sole nella carrozzina, come al solito. La mamma era in casa a chiacchierare con la nonna, come al solito.

La carrozzina era stata messa vicino al muretto di pietra della casa, che divideva il loro giardino da quello dei vicini. Monica giocava. Margherita, che non sapeva fare quasi niente, sapeva però allungare le mani. Allungò una mano fuori della carrozzina e toccò qualcosa di morbido. Era muschio, il muschio verde che cresceva su tutto il muro del giardino da quel lato. Ne strappò un pezzo e lo assaggiò. Monica la vide e disse alla bambola:

“Guarda cosa fa mia sorella! Tu non fare come lei perché se no ti viene mal di pancia.”

Margherita assaggiò il muschio. Era buono, fresco e verde. Ne prese un altro pezzo e lo mangiò. Sul muschio c’era un ragnetto e Margherita mangiò anche quello. Era piccola, non capiva.

Monica fece notare alla bambola:

“Che cose schifose mangia mia sorella! Non è proprio una bambina come noi.”

Margherita non capiva quasi nessuna parola. Tranquilla, andò avanti a mangiare il muschio, perché le piaceva. Provò ad assaggiare anche una pietra del muretto. Era fredda, ma buona. Ne mangiò due o tre, finché Monica non la fermò.

“Cosa fai, Margherita! Se mangi tutto il muretto come faremo a sapere dove finisce il giardino?”

Margherita fece finta di non capire e andò avanti a mangiare muschio e muretto. Ne aveva tirata via tutta una fila. Monica si arrabbiò:

“Sputa subito tutto.”

Margherita non ubbidì. Allora Monica andò a dirlo alla mamma e alla nonna, insieme alla sua bambola.

Rimasta sola in giardino, Margherita si pentì. Sputò tutte le pietre e le rimise a posto. Quando corsero in giardino, la mamma e la nonna trovarono il solito muretto al solito posto. Margherita protendeva le manine dalla carrozzina e sorrideva. Sul muretto mancava un po' di muschio e non c'era più il ragno, ma la mamma e la nonna non vi fecero caso.

Nessuno credette a Monica e nemmeno alla bambola, eppure quello che avevano raccontato era la pura verità.

## Rosa che succhiava il nastro

Rosa frequentava una scuola all'antica, dove tutti i bambini maschi portavano una blusa nera con il fiocco blu al collo, mentre le bambine avevano il grembiolino bianco con il nastro rosa. Rosa, come il nome di questa bambina.

Rosa arrivava sempre a scuola con il grembiule ben stirato e il nastro annodato ben bene dalla sua mamma, ma non tornava a casa allo stesso modo. Infatti lei, senza accorgersi, come si sedeva sul banco metteva in bocca un lembo del suo bel nastro rosa e lo succhiava. Aveva sempre in bocca quel nastro, soprattutto quando scriveva. Per parlare lo toglieva, e anche per giocare, ma per il resto a lei piaceva stare lì quieta quieta, con il suo nastro in bocca.

La maestra le chiedeva:

“E' buono il nastro, Rosa?”

Lei faceva segno di sì e andava avanti a succhiare. La maestra la lasciava fare.

La sua compagna di banco una volta le chiese:

“Rosa, perché succhi sempre il nastro? Di cosa sa?”

Rosa non sapeva spiegare. Tolsse il nastro di bocca e rispose:

“Non lo so.”

Poi lo rimise in bocca.

Una volta bisognava fare un problema difficile di matematica. Rosa, con in bocca la cocca del suo nastro, pensava. Il problema era davvero difficile, Rosa non sapeva da che parte prenderlo e così, senza accorgersi, cominciò a risucchiare il nastro. Il nodo si sciolse, Rosa aveva mangiato tutto il nastro. Dietro al nastro venne il grembiule, un lungo filo bianco, e poi la mano che teneva il grembiule, sparì anche quella dentro la bocca di Rosa.

Rosa si spaventò. Si guardò attorno: nessuno l'aveva vista. Le bambine risolvevano il problema, la maestra guardava un passero sul davanzale della finestra.

Rosa pian piano tirò fuori tutto di bocca, mano, grembiule e nastro. Finalmente le venne in mente la soluzione del problema, la scrisse. Consegnò il quaderno alla maestra e andò in cortile a giocare.

Da quel giorno la mamma non trovò più il nastro stropicciato quando Rosa tornava da scuola.

## Mi si è spezzato il cuore

Alessandro aveva una barchetta che si poteva far navigare nello stagno del parco e si teneva con una cordicella. Una volta la cordicella si ruppe, la barca venne portata via dalla corrente. Alessandro corse nella direzione dell'acqua, ma la barca si era impigliata in un ramo in mezzo allo stagno. Non c'era niente da fare, era perduta. Ad Alessandro dispiacque molto per questa barca e disse al cugino che giocava con lui:

“Che peccato! Mi si spezza il cuore.”

Il cugino capì che era una gran disgrazia e disse:

“Mi dispiace.”

Un'altra volta Alessandro aveva comperato il gelato. Per attraversare una pozzanghera fece un salto, il gelato, tutto insieme, cadde dal cono e finì nella pozzanghera. Ad Alessandro dispiacque molto e disse:

“Oh, no! E' caduto tutto! Mi si spezza il cuore.”

Ma era solo, non lo sentì nessuno.

L'indomani mattina Alessandro stava facendo colazione con i genitori. Il papà aprì la scatola dei biscotti e si scoprì che era vuota. Guardarono nella dispensa: erano finiti tutti i biscotti in casa. Ad Alessandro dispiacque e disse:

“Oh, no! Mi si spezza il cuore.”

A lui piaceva dire questa frase quando qualcosa non andava.

La mamma si stupì che Alessandro a sei anni conoscesse questa espressione così fine. Incuriosita, gli chiese:

“Poverino, ti si spezza il cuore! E dove ce l'hai il cuore?”

Alessandro diventò rosso per la paura di aver detto qualcosa di terribile e sbagliato. La mamma insistette:

“Dai, fammi vedere dove hai il cuore.”

Lui, non sapendo che fare, le fece vedere il ginocchio. La mamma e il papà sorrisero e gli spiegarono loro dove è il cuore, facendoglielo sentire con la sua stessa mano. Ad Alessandro si allargò il cuore.

## Un bambino

Un giorno un bambino andò in una pasticceria e comperò tutte le torte che c'erano in vetrina.

“Grande festa oggi!” disse il pasticcere stupito.

Il bambino fece cenno di sì.

Poi andò alle giostre e si fece dare cento gettoni. Metà erano per la giostra che gira, metà per l'autoscontro. Andò su una macchinina dell'autoscontro, ma tutti gli andavano addosso e non gli piacque. Andò via.

Arrivò allo zoo della sua città e cercò l'ufficio del direttore. Il direttore era libero, lo ricevette subito. Disse il bambino:

“Vorrei comperare l'elefante di questo zoo.”

“Ma perché?” chiese il direttore.

“Perché mi piace, - disse il bambino. - Ho sempre voluto un animale grosso.”

\*

Sapete quanti anni aveva quel bambino?

Quarantacinque.

E come finì con l'elefante?

Non glielo diedero perché non aveva un posto adatto dove tenerlo.

Carla Muschio  
*Senza fare tante storie*

Edizioni Lubok  
data di pubblicazione: 12 giugno 2008  
[www.carlamuschio.com](http://www.carlamuschio.com)

Immagine di copertina: Carla Muschio, *Zuccheriera*

download gratuito per uso non commerciale

---

